

APPUNTI SULLA PITTURA DI PAOLA CAMPIDELLI

testo critico di **Fabrizio Parrini**

in catalogo "MUSTER//TRAME". INNESTI EUROPEI. EUROPÄISCHE ANKNÜPFUNGEN

(Il Vicolo Editore, 2014)

Il paesaggio non esiste finché non diventa pratica di magia, sostanza finale di una ostinata osservazione che diventa elemento interiore.

Da questa fusione di cielo e terra, di tatto e di anima nasce ciò che si vede davvero perché molto lontano dagli occhi e profondamente radicato nell'anima.

Allora ogni oggetto della natura che compone il paesaggio reale si trasforma in una cromia che è più vera di ogni sforzo descrittivo perché penetra il mondo con la forza dello stupore, della meraviglia e della scienza molto esclusiva che si nutre di mistero. Allora l'artista diventa indissolubile con ciò che vive e vede superando come scontato e inutile ogni ricerca dell'opaco verosimile per mettere a punto una partitura di segni, di tocchi e gesti che riportano a ciò che c'è ogni giorno davanti a noi ma che non si può vedere senza una lunga disciplina di farsi altro, riflesso, luce, bagliore inaspettato. Paola Campidelli sa cogliere e rubare di queste rocce vegetali imponenti e delicate un canto lungo che è l'energia che sta in tutte le cose e che diventa all'improvviso fuoco, bivacco di viaggi in corso, sosta alla luce di miraggi

inaspettati. È una pittura che investe il mondo e lo scuote dal suo torpore, dal suo banale esistere nei giorni.

È una pittura che smonta l'idea di un bosco come quinta teatrale, come sponda di azioni e sentimenti e diventa dolcissima furia che rimonta ogni volta inarrestabile, sempre in profondità per vampe e deflagrazioni di colori e slanci. Un'arte che scende nel cuore della materia vegetale e la fa vivere in un'assordante crepitare d'energia vitale. Ecco che la natura assume allora un'altra dimensione, quella più vera, indicibile, abbagliante e misteriosa.

Dipingere la grazia possente degli alberi è un po' come penetrare nell'ossigeno verde e rarefatto dal silenzio che tutti ascoltiamo senza vedere.

È come intravedere forme possibili nella pioggia di un tempo o in quelle di oggi. Insomma si entra nel padiglione d'oro di un canto cantato dai rami arruffati dagli uccelli. È una pratica che modifica il carattere e il tempo, che spinge più lontano nell'aria, magari di ramo in ramo come il gioco simmetrico della nostra esistenza.

È l'esplosione colorata dal sangue che cade su una lastra rovente e che ci atterrisce o ci esalta.

È il colore di questo corpo pesante che la natura abbandona ed è striato di rosso e di verde come la pancia di un ramarro.

Io so il suo folleggiare esaltato e sognante tra le macchie vermiglie e le siepi viola che s'impigliano ai rami taglienti e sbiadite.

Io vedo che Paola queste piante le fa crescere nel punto più alto della sua musica senza spartiti.

Penso al colore azzurro di queste cortecce che grondano sangue, striate da bagliori di gesso, piegate da tizzoni neri spenti da poco (un tempo gli alberi colpiti dal fulmine erano esclusi dai sacrifici). Penso a questi rami affilati d'istrice e di sicario, al colore piano della muffa che il tempo ha accumulato, penso al loro cuore pulsante di piante carnivore, ai rari fiori che si mostrano allo sguardo più attento sventrando le gemme più tenere mentre il vento fa tremare le piante in un brivido che non si vede, le piccole pieghe, le ferite si vedono, qualche nido sparuto, una culla abbandonata di picchio, qualche formica smarrita sulle tracce di un esercito disperso e il tempo che ha gonfiato i muscoli dei rami più bassi per la pioggia eccessiva e la voce roca che quasi sembra sovrastare il lamento del grecale. Ci sono piante che producono delle inutili lanugini ma che in primavera hanno un succo denso come il miele.

Penso alla grande fortuna e al talento che Paola ha nel poter rendere tutto questo ed ancora di più.

Gli alberi si deformano alla bruma, nei vapori a volte scompaiono e poi all'improvviso esplodono con un fragore nei primi raggi del sole, poi si dilatano, si deformano in rughe, stravolti moltiplicandosi in occhi che scrutano, osservano, in bocche affamate. Gli alberi di Paola implorano di poter raccontare di quel che resta degli uomini. Piante selvatiche che odiano le curve rigide di ciò che il pensiero produce, spaventano a morte gli esseri teneri con i loro ruvidi rami che non vedrebbero del loro splendore che una pallida ombra senza questo servizio d'arte e d'amore.

Gli alberi sarebbero ricoperti d'insulti e di chiodi, di calce perfino, di avvisi se non apprendessimo qui da questa arte sincera che sono fatti di linfa e di sangue, qui dove Paola li porta in trionfo e mostra la loro gloria perenne o le loro ferite, loro così alteri, di razza antica, della famiglia dei pachidermi, tanto da resistere all'ansia dei vecchi solitari e alle voglie dei giovani che accanto a loro trovano conforto e riparo. Del loro corpo contratto (perché di corpo si tratta) delle loro viscere verdi qui niente è nascosto.

La galassia del bosco non li rassicura, ci sono alberi che si muovono di notte perfino, quando nessuno li vede.

Gli alberi diventano inquieti, hanno respiri affannati, sono vecchi impetuosi del resto. Certo per vederli davvero bisogna aprire la finestra e sotterrare quei sogni opachi che nascono dalle idee di svogliati carpentieri dell'anima. Bisogna essere artisti come Paola Campidelli per una lunga pratica di

osservazione e di sterminato amore per tutto quello che gli occhi non vedono e per tutto il grande miracolo di un'arte necessaria e sincera.